

Lettera a Gianmauro

di Giulio Antonacci

Profumo di donna nella nuova Politica

Caro Gianmauro, ci avviamo velocemente verso l'estate dopo esserci misurati con quelle che qualcuno definiva "pericolose" elezioni europee (per via del crescente respiro anti-euro e anti-europeista) e in attesa dei Mondiali di calcio in Brasile.

Le elezioni, dicevo. Ci siamo svegliati lunedì scorso tutti renziani. Il rottamatore presidente del Consiglio ha stravinto le europee dando scacco a tutti, soprattutto all'urlatore comico Beppe Grillo e ai sondaggisti che nelle settimane precedenti avevano profetizzato l'aggancio o addirittura il sorpasso dei Cinque Stelle proprio sul Partito Democratico. Che invece ha dimostrato una forza inesauribile. Battendo appunto Grillo (che apostrofa Renzi come l'ebetino) e i partiti di centrodestra che non riescono più a rappresentare ai propri elettori che cosa sono e che cosa vogliono. Grillo ha commesso l'errore fatale di pensare che tutte le persone che lo ascoltavano in piazza contassero come voti; Berlusconi l'ha buttata prima sul patetico (poveretto me, mi costringono a stare fuori dalla politica) e poi dando colpa a quei servizi sociali che lo hanno fatto bollare come... emarginato.

Siamo tutti renziani. Renzi ha sbaragliato tutti, anche gli oppositori interni. E pare aver "convinto" tutti al suo progetto. Giornalisti, imprenditori, borsa, artigiani. Evviva Renzi, insomma. Tutti chini davanti a lui, lode al salvatore, all'uomo che si fa rispettare dalla Merkel e fa volare le borse, al politico che non ha neanche quarant'anni. Lodi e applausi. Almeno fino a quando dovrà misurarsi con le amministrative.

Comunque, secondo me Matteo Renzi ha avuto tre grandi meriti. Primo: ha dato un messaggio di speranza alla gente ormai depressa e disperata; secondo: ha battuto il Cavaliere senza mai attaccarlo (e questo non è un dettaglio di poco conto), anzi si è dimostrato molto più polemico con i sindacati, Cgil in testa; terzo: ha dato spazio alle donne. Puntando a curare e guarire una Politica degenerata con un voto "di genere".

Le donne, dicevo. Eravamo abituati, caro Gianmauro, a vergognarci di essere rappresentati in Europa da un capo di governo chiacchierato per le sue chiacchierate notti folli e per la scelta di donne in carriera che, salvo poche, pensavano a tutto meno che a "fare politica". Ruby, le "Olgettine", le consigliere regionali premiate per i favori. Può, ci siamo chiesti fino all'altro ieri, senza fare i moralisti, rappresentarci una persona accusata di andare con le minorenni e di ospitare e "far ballare" a casa sua escort dichiarate? Può parlare in vece nostra a Bruxelles una persona accusata di tutto: corruzione, falso in bilancio e tanto altro ancora? Ma ritorniamo alle donne. Renzi ha dato loro veramente potere. C'è un sano profumo di donna nel suo movimento.

Diverso. Fresco. Lui ha imposto che sui santini avessero lo stesso spazio dei calvi e dei pallidi, le ha volute belle, abbronzate, cotonate. Ma normali, senza la minigonna provocante che caratterizzava, ripeto, salvo alcune, le donne dell'immaginario berlusconiano. Insomma ha imposto il voto "di genere" contro una politica ormai degenerata e degenerata. Spero, amico mio, che queste donne dalla Boschi alla Moretti alla Serracchiani - solo per citarne alcune di un lungo elenco - sappiano essere non solo lo specchio di un Partito Democratico giovane (Grillo sbaglia a pensare che siano stati i pensionati e i vecchi a votare a centrosinistra) e pulito, ma anche di una politica che rappresenta tutti. Anche gioviale e sorridente. Solidale e competente. Onesta e tenera. Evviva, allora, il nuovo profumo di donna in questo oceano disgregato e sporco dei politicanti di professione. Oceano senza speranza di orizzonti verso cui puntare e da cui salpare. Un profumo di donna che non finisca come, nell'omonimo film di Al Pacino, in cui il bellissimo tango finale è in coppia, ma guida solo lui, il colonnello irascibile e cieco.

E Grillo? Il comico ci aveva ammalati e illusi. Diceva e dice cose comprensibili. Molte anche giuste. Quelle che volevamo e vogliamo sentirci dire dopo anni di bugie, rubeie, corruzione. Ma le ha gridate tanto da farle diventare incomprensibili. Ci ha impauriti. Le minacce della sua ghigliottina mediatica lo hanno tradito facendo girare le spalle a oltre due milioni di persone e allontanando dal movimento molti seguaci della prima ora.

Beppe non è però sconfitto del tutto. Oltre cinque milioni di persone lo seguono ancora. Ma la smetta di parlare con la pancia. Casaleggio stesso gli ha suggerito di sorridere e ridere di più. Rimane la prima forza di opposizione e come tale faccia lavorare chi rappresenta il Movimento alla Camera e al Senato. Fidandosi dell'intelligenza dei suoi ragazzi. Aiutandoli ad assumersi la responsabilità di saperci rappresentare.

Tuo Giulio

Il pagellone

Il trionfo del Real nella Champion's regala la consacrazione ad Ancelotti

La Decima di Carletto è un inno alla gioiaccia col grazie a Ramos

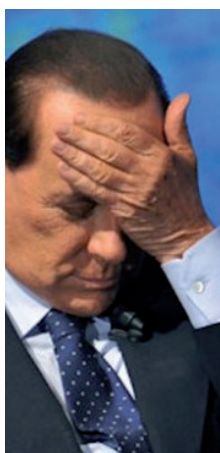
Berlusconi e le acrobazie pro Milan
Vicenza in ritiro in... fuga dai tifosi
Ciclismo in festa con Canola e Battaglin

Adesso tutti stanno (stiamo) ai piedi di Carletto, che non è quel pupazzetto cui la Findus si affida per convincere i ragazzini a mangiare i suoi prodotti, ma il trionfatore di Lisbona, il giovanotto partito dall'Emilia, protagonista di una straordinaria carriera di calciatore prima e di allenatore poi, colui che al Real Madrid ha regalato la Decima dopo un inseguimento durato anni e che sembrava non dovesse finire mai. Carletto. Sì, Carletto Ancelotti. Celebrato, osannato, portato in trionfo, venerato. Tutti a dirgli benissimo, bravissimo, bisssissimo. Ma vi siete chiesti che cosa sarebbe successo se al minuto 93 della finalissima in terra portoghese il suo Ramos non avesse azzeccato il colpo di testa del pareggio spianando in pratica la strada del trionfo ai supplementari contro un Atletico che non ne aveva letteralmente più? Già Florentino Perez, il presidente, aveva fatto circolare l'ipotesi che, in caso d'insuccesso, qualcosa sarebbe potuto cambiare, il che non era certo il miglior viatico per la serenità. Perdere con i cugini poveri dell'Atletico, poi, ti avrebbe lasciato col classico pugno di mosche in mano, senza la Liga, senza la Champion's, insomma senza niente che valesse la pena di essere ricordato nonostante gli investimenti straordinari più volte sbandierati come i 100 milioni per un Bale spesso in panchina. Poi è arrivato il colpo di testa di Ramos e tutto s'è sistemato. Carletto, che è allenatore con i fiocchi ed anche persona assennata, ha commentato che Napoleone i generali li sceglieva se erano anche fortunati. Esemplamente semplice. Merita congratulazioni abbondanti e un voto che non può essere che 10. Come la Decima, appunto.



10

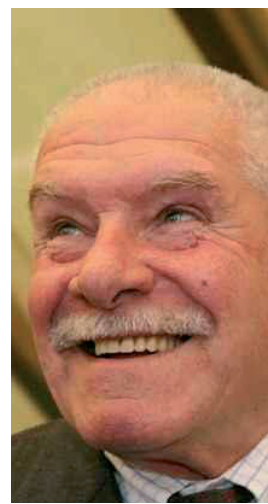
Tanto per non perdere l'abitudine di finire sui giornali, Silvio Berlusconi (foto) ha deciso la rivoluzione in casa Milan il giorno dopo la debacle elettorale della sua Forza Italia. Grandissimo comunicatore, l'ex cav. ha pensato bene che non sarebbe stata brutta cosa deviare le attenzioni dalla politica allo sport, con una mossa ad effetto. Ecco allora convocare ad Arcore ed al buio, giusto per tenere lontani il più possibile occhi indiscreti, il fido Adriano Galliani nella cui auto c'era, prudentemente acquattato (neanche fossero Gigi Buffon ed Ilaria D'Amico attesi ad un appuntamento galante) Pippo Inzaghi. Presto fatti i conti: era lui, l'ex bomber ed attuale allenatore della Primavera, il tecnico individuato per l'atteso rilancio. E Seedorf? A casa, con un pacchetto non meglio definito di soldi, comunque tantissimi visto che l'olandese aveva strappato un



ricco contratto triennale. Alla faccia della crisi. Dicono sia stata la rivincita di Galliani che era stato costretto a subire Seedorf per un capriccio del padrone, poi rapidamente pentitosi visti i difficili rapporti instaurati nello spogliatoio, soprattutto con i giocatori italiani. Dedicato un doveroso in bocca al lupo a Inzaghi ed un caldo arrivederci a Seedorf, chi non esce bene da tutta la vicenda è sicuramente il Milan, bocciato con un 5 senza appello.

5

Comproprietà addio, ha sentenziato la Figc. E subito s'è parlato di provvedimento epocale, perché il calcio-mercato s'è alimentato non poco col rito delle cosiddette buste. Succedeva quando le società proprietarie del giocatore, non trovando l'accordo, scrivevano l'offerta appunto in una busta ed il segreto veniva svelato negli uffici federali. L'aneddotica sul tema è ricca. E il Vicenza la fa da protagonista almeno in due casi clamorosi che chiamano in causa Paolo Rossi da una parte e Paride Tumburus dall'altra. Rossi, allora: valorizzato dal Vicenza che l'aveva avuto appunto in comproprietà dalla Juve, divenne l'oggetto del desiderio di Giusy Farina (foto), che resistette alle lusinghe di Boniperti e sfidò lo strapotere bianconero. Finì con un bagno di sangue biancorosso, perché Farina offrì 2 miliardi, 612 milioni e 510 mila lire contro gli "appena" 875 milioni della controparte. In tanti si scandalizzarono, il presidente della Lega, Carraro, si dimise per la prima volta in vita sua in segno di protesta (perché mai?). Rossi continuò a segnare col Vicenza che però scivolò in serie B e poi giù ancora, prima di rinascere sull'asse Dalle Carbonare-Gasparin-Ulivieri-Guidolin. E Tumburus? Campione d'Italia col Bologna, nel 1968 arrivò a Vicenza dove rimase per 2 stagioni (buona la prima, anonima la seconda) per poi essere ceduto, appunto in comproprietà, al Rovereto in serie C. Quando fu il momento delle buste, il Vicenza scrisse 175 lire, il Rovereto 25. Per Tumburus una fine davvero ingloriosa di una carriera che l'aveva visto anche in azzurro. Dall'anno prossimo di queste storie non sentiremo più parlare. Senza nostalgia. E anche senza voto.



S.V.



Quando televisioni e giornali si buttano a parlare della drammatica situazione in Ucraina mi assale un'inquietudine che confina con la rabbia. Perché, al di là dell'orrore che ogni guerra procura, con



gli inevitabili spargimenti di sangue, il mio pensiero va a quelle terre di Donetsk che ho avuto il piacere di frequentare, sia pure per poche ore, quando il Vicenza viaggiava per l'Europa sulla scia del successo in Coppa Italia. E così, dopo Varsavia in Polonia e Roda in Olanda, ai biancorossi impegnati nella Coppa delle Coppe toccò la lunghissima trasferta nell'est dell'Europa, a Donetsk contro quello Shakhtar di cui sapevi gran poco, se non che era la seconda città in ordine d'importanza dell'Ucraina, divisa da una rivalità non solo sportiva con la capitale Kiev. Fu, quella, la classica trasferta mordi e fuggi, con l'arrivo nel pomeriggio della vigilia e rapido rientro in patria la sera stessa della partita. Mordi e fuggi, appunto.

Però la curiosità ci spinse a girare per la città, a prendere contatto con una realtà fatta di tante caserme, di enormi condomini popolari e di quell'industria pesante che, di lì a qualche anno, avrebbe favorito migliori condizioni di vita. Quei ricordi mi tornano prepotenti alla mente adesso che dall'Ucraina piovono scene di guerra civile, di orrore, di crudeltà. E sono a chiedermi il senso del nazionalismo esasperato che sta dietro a queste vicende, naturalmente orchestrato dai signori della guerra. Rabbia e inquietudine, allora. E soltanto un sorriso triste quando ripenso che, allora, il Vicenza diede spettacolo di calcio, vincendo 4-1. Ma stavolta il calcio è solo un pretesto per ricordare. E anche stavolta non può esserci un voto che non sia di condanna.

4



Se il Vicenza sta a guardare chi, tra Pro Vercelli e Alto Adige, farà compagnia alla Virtus Entella nel prossimo campionato cadetto, c'è un prodotto del suo vivaio impegnato in questa affascinante sfida. Si chiama Mattia Minesso, classe 1990, padovano di Cittadella con un passato appunto nelle giovanili biancorosse. In prima squadra il